

FAMIGLIA PINNA GIUA

GIOVANNI PINNA GIUA (Luras 1771-1822)



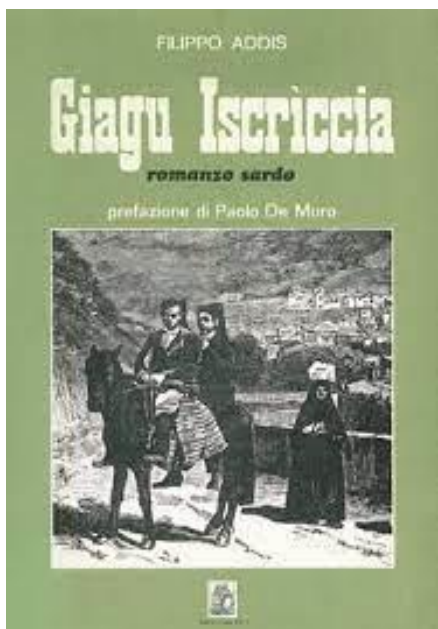
Giovanni Pinna Giua nacque a Luras intorno al 1771. Fu ferito mortalmente con una fucilata alle tre del pomeriggio del 1° giugno 1822, in località Su Monti Tundu, nella campagna di Luras. Trasportato nella sua abitazione in paese da tale Giacomo Careddu Scriccia, detto “Giagu”, spirò poche ore dopo. Agli atti processuali la vittima, cinquantunenne, risulta agricoltore. Da altri atti della Reale Udienza, però, si evince fosse anche un “magistrato di giustizia”. Colui che, per la sua attività, svolgeva funzioni di ufficiale giudiziario, cioè di notifica delle citazioni (penali o civili) ai convocati in giudizio.

Interrogato circa l’omicidio dai Cacciatori Reali della stazione di Luras, intervenuti al capezzale della vittima, il Careddu Scriccia dichiarò di aver assistito alla scena e di aver udito tale Giacomo Bellu pronunciare, prima di sparare, le seguenti parole: «Pigliati questa archibugiata, per i torti che ho ricevuto da te!».

Due anni dopo, interrogato nuovamente nel carcere di Tempio, dove era detenuto per altri reati, Scriccia dette una versione leggermente diversa: «Mentre stavo ritirandomi [dalla mia vigna]

nell'abitato del villaggio, passai per Su Mente Tundu e trovai il Pinna Giua sdraiato in terra e domandato da me cosa avesse, mi confessò che Giacomo Bellu, per l'antedetta ragione, gli aveva sparato una schioppettata che l'aveva mortalmente ferito nel lato destro. Avendo io stesso osservato le ferite, procurai d'incoraggiarlo e d'indurlo a perdonare l'offensore e, solo come ero, tentai di riportarlo al villaggio, come feci. Essendo sopraggiunte altre persone - che non ho presente ad individuare - proprio all'ingresso del paese, il Giua cominciò a rendere pubblico il nome del Bellu come suo uccisore, che divenne pubblica voce».

Dai verbali del processo risulta che Scriccia avesse allora 35 anni e che fosse agricoltore. Un secolo dopo, grazie alla penna del novelliere Filippo Addis (1884-1974), sarebbe diventato un personaggio leggendario.



Nelle quattro novelle, comprese nel libro “Giagu Iscriccia”, Addis descrive alcune vicende di colui che, secondo l'autore, era un “ladro abituale, assassino d'occasione, profanatore di tombe, spogliatore di cadaveri”. Secondo Addis: “in altre terre e in altri tempi [Giagu] sarebbe stato un audace capitano di ventura, un formidabile organizzatore d'incursioni e di razzie, la lancia spezzata di un signorotto o, meglio, un signorotto egli stesso... non volle compagni, non patì rivali; e se fu, come cento altri, ladro e sicario... ebbe, come nessun altro, il genio della beffa e dello scherzo”. La versione dell'omicidio Pinna Giua, data un personaggio simile, perciò, non può che destare dubbi ancor oggi.

La vedova dell'ucciso, Giovanna Maria Derosas fu interrogata subito dopo le dichiarazioni di “Giagu” e dichiarò che, esalando l'ultimo respiro, la vittima ebbe il tempo di sussurrare il nome dell'assassino – Giacomo Bellu, appunto – e che il movente fosse una piccola vigna che quest'ultimo rivendicava per sua.

Il Bellu, sedicenne all'epoca dell'omicidio, appare proprio il soggetto adatto per essere istigato a compiere un omicidio per futili motivi o soltanto “per la gloria”. La sua follia è simile a quella riscontrata in personaggi storici, tutti presumibilmente istigati all'omicidio, come François Ravailac, uccisore del re di Francia Enrico IV, o Lee Harvey Oswald e Sirhan Bishara Sirhan, assassini rispettivamente di John e Robert Kennedy.

Nel dicembre del 1818, nell'imminenza delle festività natalizie, il Bellu era entrato nella Chiesa parrocchiale di Santa Maria del Rosario e, in mezzo alla folla dei fedeli, si era spogliato dei vestiti e aveva messo in mostra a tutti le sue parti intime. Nella quaresima successiva, ancora in chiesa, era improvvisamente salito sul pulpito e si era messo a predicare ad alta voce, suscitando l'ilarità dei presenti e smettendo solo dopo essere stato costretto a forza. Nell'ottobre del 1819 era fuggito dalla casa paterna e fu ritrovato solo quattro giorni dopo, in campagna, ancora una volta nudo e appeso a un ramo. Nell'inverno del 1821, infine, aveva tentato di suicidarsi precipitandosi nel fiume Carana e si salvò solo grazie ad alcuni presenti che lo afferrarono a viva forza.

Fatto sta che l'inchiesta sull'omicidio Pinna Giua rimase in *stand by* per quasi due anni, sinché, come se niente fosse, Giacomo Bellu, ormai diciottenne, non si presentò alla stazione dei carabinieri di Luras per arruolarsi. Per tutta risposta, i carabinieri lo misero agli arresti. Quando, la settimana dopo, il 18 aprile 1824, il Bellu fu interrogato, dichiarò che, dei fatti a lui contestati, non ne sapeva nulla. Tuttavia, tre testimoni, interrogati subito dopo di lui, dichiararono di aver incontrato l'accusato pochi giorni dopo l'omicidio Pinna Giua, sempre presso il fiume Carana e ancora una volta privo dei pantaloni, che teneva raggomitolati sotto braccio. In tale occasione il Bellu aveva confessato di aver effettivamente ucciso il Pinna Giua, perché "lo aveva picchiato selvaggiamente senza motivo". Aveva anche detto – forse, a domanda - di aver perduto lo schioppo del delitto, assieme al berretto e alle scarpe, correndo perché inseguito da cani che abbaiano.

Interrogato nuovamente, alla presenza di un curatore mentale, data la sua evidente infermità e l'età minore, Giacomo Bellu negò, invece, di aver ucciso Giovanni Pinna Giua e di non averlo nemmeno mai conosciuto. Tuttavia, il 14 ottobre 1825, il Regio Consiglio riconobbe l'imputato colpevole di omicidio e lo condannò a quindici anni di "galera". Il 3 luglio 1826, la Reale Udienza, in sede di appello, riconobbe al Bellu la parziale infermità di mente e gli ridusse la pena a dieci anni, che dovrebbe aver scontato presso il carcere di Tempio.

Tutto chiaro, allora? Giacomo Bellu unico colpevole dell'omicidio di Giovanni Pinna Giua? Niente affatto. Riesaminiamo il caso in base ai moderni testi di criminologia, a partire dai tre elementi principali di un omicidio per individuarne l'autore: il corpo della vittima, il movente e l'arma del delitto. Sul corpo del deceduto, *nulla quaestio*: esso ci dice che il povero Pinna Giua è stato ucciso da un'arma da fuoco. Per quanto riguarda il movente, già sorgono le prime incongruenze: secondo i parenti della vittima e alcuni testimoni sembra che fosse la rivendicazione della proprietà di una piccola vigna; secondo il Bellu, per essere stato selvaggiamente picchiato.

Ora, ci sembra improbabile che il Pinna Giua (sicuramente, unico magistrato di giustizia di Luras) non abbia mai dovuto citare Giagu Iscriccia, che entrava e usciva periodicamente dalle carceri di Tempio o qualcuno della sua famiglia (anche Pietro Scriccia, figlio di Giagu, risulterà detenuto, nel 1830). Ecco, quindi, un "movente aggiunto" ma a carico dello Scriccia: la vendetta, che potrebbe aver scatenato l'ingegno luciferino del personaggio dei racconti di Filippo Addis.

Infine, per quanto riguarda l'arma del delitto, la vedova e suo figlio Pietro, subito dopo la morte del loro congiunto, avevano querelato tale Giuseppe Ciocca per l'averla fornita all'assassino. A sostegno di ciò, il notaio di Luras, Salvatore Addis Grande, dichiarò che "per pubblica voce" il Bellu avrebbe richiesto l'arma al Ciocca, il giorno stesso del delitto, per andare a caccia. Peccato che il Ciocca, in quel periodo, fosse detenuto al carcere di Tempio, per furto di bestiame.

Inoltre, come avevano fatto, i familiari della vittima, ad essere a conoscenza della provenienza dell'arma se non erano stati presenti al momento del delitto? Non vi sono elementi certi, insomma, per individuare come abbia ottenuto e chi abbia fornito all'uccisore l'arma del delitto. Il sospetto che ci sia stato lo zampino di Giagu Iscriccia è forte.

L'astuto Giagu Iscriccia, per vendetta, potrebbe aver convinto la mente malata del giovane Bellu ad uccidere il magistrato di giustizia. Poi gli avrebbe procurato l'arma e, infine, avrebbe seguito il ragazzo, per assicurarsi (o addirittura ad incitarlo) dell'avvenuto misfatto. Dopo di ciò avrebbe suggerito movente e provenienza dell'arma alla vedova e al figlio della vittima. Tale rivisitazione sarebbe coerente con la memoria del personaggio che tuttora ricorre nella sua terra natale. Come sosteneva Filippo Addis: «Un ragazzo astuto oltre l'ordinario è, a Luras “un Giagu Iscriccia”; come, per antifrasi, un gran corbellone o un uomo scaltro e fecondo ha “sasa transas” di Giagu Iscriccia».

Oltre al sacerdote Pietro, Giovanni Pinna Giua ebbe un altro figlio, anch'egli Giovanni, che fu padre del notaio Pietro Giua e nonno del colonnello Giovanni “Nino” Giua, comandante dei reggimenti di artiglieria nella sfortunata campagna di Russia. Ebbe anche la figlia Quirica, solo decenne alla morte del padre, che poi sposò Giò Santo Bardanzellu, sindaco di Luras nel 1850. Si hanno notizie anche di altre due figlie del Pinna Giua, Giovanna Maria e Maria Giovanna,

Sac. PIETRO GIUA

Figlio di Giovanni Pinna Giua. Querelante, insieme a sua madre Giovanna Maria Derosas, di Giuseppe Ciocca per aver fornito l'arma all'assassino del padre. Fu consigliere comunale di Luras dal 1860 al 1865 e nel 1880; svolse le funzioni pro-tempore di sindaco f.f. nel 1861 e nel 1865.

GIOVANNI PINNA DEROSAS

Fu Consigliere comunale di Luras dal 1853 al 1859, dal 1865 al 1872 e dal 1885 al 1888. Il 4 luglio 1859 si sposò con Giovanna Maria Pala, figlia di Sebastiana Forteleoni e Lorenzo Andrea Pala. Il suocero fu due volte sindaco di Luras (1857-1859 e 1864-1865) e ininterrottamente consigliere comunale dal 1853 al 1865. Ecco il suo albero di discendenza.

- **Giovanni Pinna Derosas.**
Sposato il 4 luglio 1859, Luras, Sardegna, Italia, con **Maria Giovanna Pala**, *da cui*
- **Pietro Giua**, nato il 3 settembre 1863, Luras, Sardegna, Italia, deceduto dopo 1933, Notaio.
- **Giovanni Nino Giua**, nato il 29 marzo 1895, Sassari, Sardegna, Italia, deceduto il 15 febbraio 1997, Roma (all'età di 101 anni), Ingegnere. Ufficiale di artiglieria.
Sposato il 25 ottobre 1917, Luras, Sardegna, Italia, con **Lucia Careddu**, deceduta il 22 dicembre 1966, Roma.
Sposato il 21 novembre 1975, Roma, con **Elsa Marullo**, premorta.
- **Lorenzo Giua**, nato nel 1901, Luras, Sardegna, Italia, deceduto nel 1976, Roma (all'età di 75 anni), Medico.
Sposato con **Giacomina Depperu**.
- **Pietro Pierino Giua**.
Sposato con **Peppina Bellu**, nata il 21 settembre 1913, deceduta nel marzo 2002 (all'età di 88 anni).
- **Mario Giua**.
Sposato con **Pietrina Cabras**.
- **Lucia Giua**.
- **Raffaella Lillina Giua**.
- **Maria Giua**.
Sposata con **Mario Forteleoni Sini**.
- **Giulio Cesare Giua**, nato il 30 giugno 1910, Luras, Sardegna, Italia, Funzionario della Regione Sardegna.
Sposato con **Neny Canessa**, nata il 10 settembre 1903, deceduta nel settembre 1994, Roma, sepolta il 30 settembre 1994, Fiumicino, Lazio, Italia (all'età di 91 anni).

QUIRICA GIUA già PINNA DEROSAS (ca. 1812-1905)

Figlia di Giovanni Pinna Giua e Giovanna Maria Derosas, Nei registri parrocchiali non risulta il suo battesimo, anche se è trascritta la data del matrimonio dei suoi genitori (Luras 1807) e sull'atto anagrafico di morte risulta nata in Luras novantatré anni prima, cioè nel 1812. A ventiquattro anni, il 3 luglio 1837, sposò il coetaneo Giovan Santo Bardanzellu. Dall'incrocio con la data di nascita del primogenito si evince che la sposa fosse già incinta. Giò Santo e Quirica ebbero dieci figli, ma tre di essi scomparvero prima di aver compiuto un anno di età o giù di lì: il primogenito Giorgio, a soli cinque mesi; Cecilia (sette mesi) e Gavino Andrea (tredici mesi). Gli altri sette figli raggiunsero tutti la maggiore – e in alcuni casi molto avanzata – età: Agostinangelo (1840-1931); Teresa (1842-1905); Caterina (1845-1882); Lucia (n. 1847); Giorgio II (1849-1920); Pietro (n. 1853- m. dopo il 1941) e Cecilia I.

Quirica sopravvisse al marito per quarant'anni; intorno al 1865, forse per motivi di eredità, assunse il cognome **Giua**. Fu moglie, sorella (Giovanni e Pietro Giua), zia (Pietro Giua jr.) e consuocera (Giuseppe Tamponi) di cinque sindaci luresi; fu inoltre moglie, sorella, zia, suocera e consuocera di almeno undici consiglieri comunali, madrina di battesimo di innumerevoli rampolli del paese: una vera “mammai” (donna di rispetto) della cittadina gallurese; quando scomparve il 23 agosto 1905, alla veneranda età riportata nei registri parrocchiale e dell'anagrafe di Luras di anni 93, era contornata da uno stuolo di parenti e conoscenti.

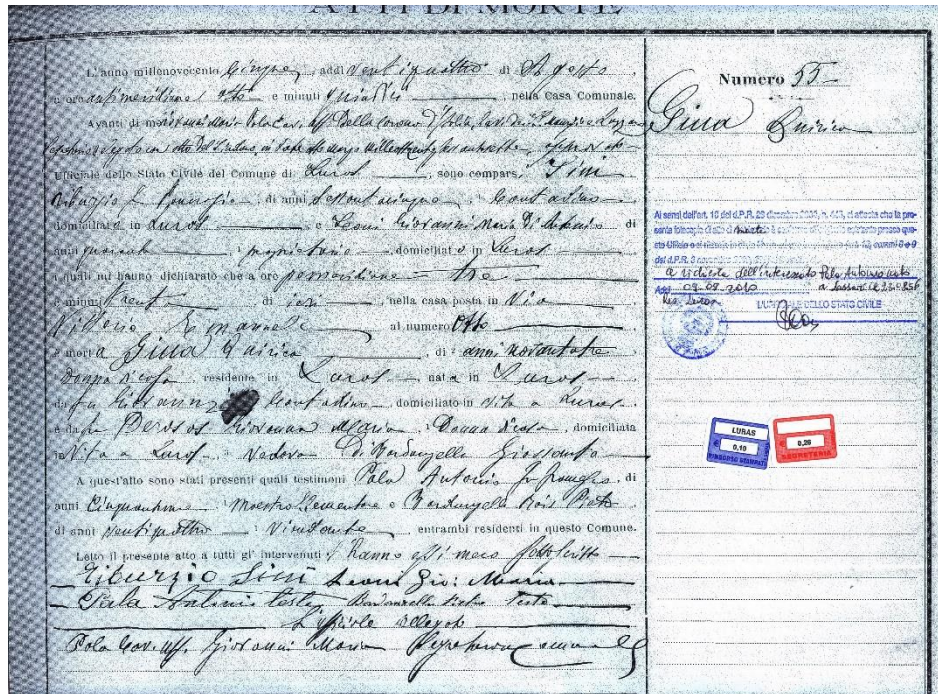


La casa di Via Vittorio Emanuele II, in Luras, ove il 23 agosto 1905 è deceduta, a 93 anni, Quirica Giua vedova Bardanzellu, nata Pinna Derosas.

Il sottoriportato certificato di morte di Quirica Giua spalanca una finestra su un mondo ormai scomparso. I presenti erano in qualche modo quasi tutti imparentati:

- Giovanni Maria Pala (1841-1911), segretario comunale, aveva sposato nel 1869 Domenica Bardanzellu (1850-1873), cugina dell'on Giorgio Bardanzellu e ne era rimasto presto vedovo e senza figli;

- Sini Tiburzio fu Pancrazio, contadino, era figlio di Giovanna Maria Pinna Derosas, sorella della deceduta;
- Leoni Giovanni Maria di Antonio, era figlio di Lucia Bardanzellu, e, quindi, nipote della deceduta;
- Non si hanno dati su Antonio Pala fu Francesco, maestro elementare;
- Pietro Bardanzellu Rais, viandante, è il capo stipite del ramo di Lanusei della famiglia Bardanzellu.



Comune di Luras. Archivio di stato civile. Registro dei defunti. Anno 1905

ATTO DI MORTE n. 55

L'anno millenovecentocinque, addì ventiquattro di agosto, a ore antimeridiane otto e minuti quindici, nella Casa Comunale.

Avanti a me Giovanni Maria Pala Cav. Uff. della Corona d'Italia, Cav. dei S.S. Maurizio e Lazzaro, Segretario delegato con atto del Sindaco, in data otto marzo milleottocentosessantasette, approvato Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Luras, sono comparsi Sini Tiburzio fu Pancrazio, di anni sessantacinque, contadino, domiciliato in Luras, e Leoni Giovanni Maria di Antonio, di anni quaranta, proprietario, domiciliato in Luras, i quali mi hanno dichiarato che a ore pomeridiane tre e minuti trenta di ieri, nella casa posta in Via Vittorio Emanuele, al numero otto, è morta Giua Quirica, di anni novantatre, donna di casa, residente in Luras, nata in Luras, da fu Giovanni, contadino, domiciliato in vita a Luras, e da fu Derosas Giovanna Maria, donna di casa, domiciliata in vita a Luras, vedova di Bardanzellu Giossanto.

A quest'atto sono stati presenti quali testimoni Pala Antonio fu Francesco, di anni cinquantuno, maestro elementare e Bardanzellu Rais Pietro, di anni ventiquattro, viandante, entrambi residenti in questo Comune.

GIOVANNA MARIA e MARIA GIOVANNA PINNA DEROSAS

Altre due figlie di Giovanni Pinna Giua e Giovanna Maria Derosas. Giovanna Maria sposò Pancrazio Sini ed ebbe per figlio Tiburzio. Dagli atti della Reale Udienza (1822-25) è citato un altro Tiburzio Sini (nonno del suddetto?) che risulta essere lo zio paterno di Giacomo Bellu Sini Soggiu, uccisore di Giovanni Pinna Giua.

Maria Giovanna Pinna Derosas, risulta essersi coniugata con Domenico Pinna.

Avvocato e notaio PIETRO GIUA (n. 1863)



Pietro Giua di Giovanni nacque a Luras il 3 settembre 1863. Dai registri parrocchiali della chiesa di N.S. del SS. Rosario di Luras risulta battezzato in data 6 settembre. In tale atto suo padre è citato come Giovanni Giua Derosas. Si laureò in giurisprudenza a Sassari il 6 luglio 1888.

Fu consigliere comunale di Luras dal 1888 al 1893 e Sindaco tra il 1896 e il 1898. Si sposò con Erminia Delogu. Nominato Notaio nel 1894 con residenza in Luras; traslocò a Olbia nel 1925. Massone iniziato nella loggia Angioy di Cagliari il 28 marzo 1904, fu poi promosso compagno d'arte e maestro.

Colonnello GIOVANNI "NINO" GIUA (1895-1997)

Il colonnello Giovanni Giua, figlio del notaio lusese Pietro Giua e di Erminia Delogu, nacque a Sassari il 29 marzo 1895. A Luras e in Gallura è ancora ricordato da tutti come *Ziu Ninu*. Nino conseguì la maturità classica nel 1912, a soli diciassette anni, al liceo Azuni di Sassari. Nello stesso anno richiese di essere ammesso all'Accademia militare di Torino come allievo ufficiale di artiglieria, superando le visite mediche, pur essendo affetto da un principio di malaria. Giua, infatti, era in possesso di un fisico straordinariamente atletico e sapeva anche cavalcare egregiamente, tanto

che per vari anni primeggerà nelle competizioni militari. Uscì dall'Accademia con il grado di sottotenente e fu assegnato al 17° reggimento di artiglieria.



“Nino” Giua (1895-1997)

Il 24 gennaio 1916, Nino Giua, da tre mesi tenente, fu iniziato alla massoneria nella Loggia Andrea Leoni di Tempio ma non andò oltre il grado di apprendista. Nel frattempo, infatti, era scoppiata la prima guerra mondiale e il tenente Giua fu inviato in territorio di guerra al comando della 2^a batteria bombarde del 17° reggimento. Partecipò alla battaglia di Gorizia (4-17 agosto 1916) e fu promosso sul campo capitano che era ancora minorenne (allora la maggiore età si conseguiva a 21 anni). Fu anche componente della Corte marziale. Il giornalista Vanni Loriga ne riporta un aneddoto in un articolo dell'Almanacco gallurese 2003-2004.

La corte si era riunita per giudicare un soldato sardo che era rientrato dalla licenza con un giorno di ritardo per la mancata coincidenza del battello in partenza da Golfo Aranci. Giua si sentì di accogliere le giustificazioni dell'incolpevole soldato ma la maggioranza dei giudici non era dello stesso parere e lo condannò a morte. Il giovane capitano, allora, si ribellò e fece rilevare che la sentenza di condanna non aveva alcun valore, essendo uno dei suoi componenti minorenne: lui. Il presidente fu così costretto ad annullare il verdetto e a rifare il processo dove – sembra – l'imputato riuscì a scampare alla condanna a morte.

Il capitano Giua partecipò alla battaglia di Monfalcone del 28 maggio 1917 dove fu ferito in combattimento alla faccia. Per tale motivo gli venne concessa una prima Croce al merito di guerra. Durante la convalescenza, il 25 ottobre 1917, sposò in Luras Lucia Careddu (m. 1966). La coppia, nel 1918 ebbe Vanni (m. 1989), nel 1923 Mariolina, nel 1927 Pietro (m. 1991) e, nel 1937, Paolo.

Dopo la guerra, Nino Giua si laureò in ingegneria industriale al Politecnico di Milano (1921); poi insegnò resistenza dei materiali presso la Scuola di Applicazione e Istituto di Studi militari dell'Esercito. Il catalogo digitalizzato SBN cita sei testi universitari di cui è autore Giua non solo sulla resistenza dei materiali ma anche di termodinamica, meccanica e macchine.

Nino Giua fu fedele al regime. Nella sua casa torinese, tuttavia, c'era la massima ospitalità per parenti e amici sardi, anche oppositori del fascismo. Tra questi, il collega professore di chimica

Michele Giua, di Castelsardo, ma di cui Nino non era parente. Michele Giua, esponente di Giustizia e Libertà, fu poi condannato a 15 anni di carcere come sovversivo; nel dopoguerra sarà per dieci anni senatore socialista (1948-1958).

Agli incontri della domenica in casa Giovanni Giua parteciparono anche Clara Collini, moglie di Michele Giua e sua figlia Lisetta, che poi sposerà l'antifascista come Vittorio Foa. Tra gli amici dei ragazzi Giua c'è anche l'altro figlio di Michele, Renzo Giua, che parteciperà alla Guerra civile spagnola nelle file dei repubblicani e cadrà in combattimento.

Allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Giovanni Giua è subito destinato, con il grado di colonnello, al comando del 5° reggimento di artiglieria contraerea nella battaglia delle Alpi Occidentali, sul fronte francese. È un'effimera transitoria vittoria per il Regio esercito, cui riuscì solo l'ingresso nella cittadina francese di Mentone, perdendo più soldati dell'esercito nemico. Molto più tragica sarà la partecipazione italiana alla Campagna di Russia, tra il 1941 e il 1943. Il colonnello Giua vi fu inviato come capo dell'ufficio comando dei reggimenti di artiglieria aggregati al Corpo d'armata alpino.

Giunse sul suolo russo il 1° giugno 1942. Gli alpini pensavano di essere impiegati sulle montagne del Caucaso e, invece, furono costretti a combattere in pianura, con un equipaggiamento decisamente inferiore a quello dei nemici e degli alleati tedeschi.

Giua partecipò all'offensiva italo-tedesca del Medio Don che fu fermata dall'Armata Rossa a Stalingrado. Fu ordinato il ripiegamento, sotto la neve del "generale inverno" russo, alla fine del 1942. Ne seguì l'offensiva sovietica Ostrogork-Rossoš. Il colonnello Giua era alla testa dell'11° Raggruppamento di artiglieria di Corpo d'Armata che, insieme al battaglione Morbegno, costituiva la formazione di coda del 5° reggimento della 2ª Divisione alpina "Tridentina" in ritirata. Il 22 gennaio 1943, dopo un combattimento con l'esercito sovietico presso Ossadtschij, i due reparti rimasero isolati dal resto dell'armata. Giua ebbe allora un diverbio con il comandante del "Morbegno", maggiore Romualdo Sarti. Il colonnello gallurese sosteneva che per il ricongiungimento fosse necessario dirigersi verso sud, mentre il suo interlocutore era del parere di proseguire verso ovest. Separatisi allora i due reparti, il "Morbegno" fu pressoché distrutto il giorno dopo nella battaglia di Varvarovka, mentre l'11° Raggruppamento di artiglieria riuscì a ricongiungersi con il resto dell'armata italiana [1].

Questa, ormai, era in rotta. Gli italiani marciavano nella neve spinti solo dal desiderio di tornarsene a casa. L'equipaggiamento pesante era andato perduto nelle precedenti battaglie, disperso sotto la neve nella steppa o abbandonato per non rallentare il passo. Scrive Alfio Caruso: *"Al termine di una marcia che sembrava infinita, costata migliaia di morti per congelamento, le prime avanguardie italiane giunsero nei pressi del villaggio di Nikolajewka (26 gennaio 1943, ndr), dove ad aspettarli c'erano circa seimila russi, appostati con mortai e mitragliatrici. I nostri soldati, per uscire dalla sacca in cui erano stati chiusi dovevano necessariamente liberare quella postazione. Iniziò così un cruento assalto, potendo i nostri contare solo sul proprio fucile, sulle bombe a mano e sulla forza della disperazione. Liberarono a caro prezzo la chiesa del villaggio dai nidi di mitragliatrici e sostennero il contrattacco nemico, ispirati dal generale Reverberi. Costui ricordò che quella era la sola via per tornare in Italia; salito sull'unico carro armato disponibile, un panzer disperso, venne*

colpito fatalmente. Malgrado ciò e malgrado la ferma determinazione russa, al termine della giornata il campo era italiano; tre battaglioni russi erano distrutti completamente e il resto in fuga” [2].

Dopo la battaglia di Nikolaevka, nel corso di quella che può essere chiamata “un’offensiva all’indietro” in un clima terribile, il colonnello Giua riportò un piede congelato. Giunto al di là delle linee, fu ricoverato presso l’ospedale di riserva di Charkiv, dove fu immerso in un calderone d’acqua bollente e riuscì a riottenere la funzionalità dell’arto, altrimenti compromesso per sempre. Rientrò definitivamente in Italia nel febbraio 1943. Di circa 230.000 soldati ben 74.000 non tornarono più a casa.

In patria, Giua aderì alla Repubblica Sociale Italiana. Per tale motivo, dopo la Liberazione, fu imprigionato nel campo di concentramento di Fossoli e poi a Forte Boccea, sino all’11 novembre 1945. Per i suoi trascorsi “repubblicani”, l’11 maggio 1946 fu collocato d’autorità nella riserva dell’esercito e, il 20 novembre 1948, in congedo.

Rientrato nella condizione di “civile”, Giua conseguì l’incarico di ingegnere capo dell’INA-Casa, probabilmente, su iniziativa del cugino di secondo grado Battista Bardanzellu che, all’epoca, era consigliere di amministrazione dell’ente. Reintegrato nell’esercito, a tutti gli effetti, nel 1951, fu ricollocato nella riserva l’anno successivo e, nel 1953, gli fu attribuita la Croce di guerra al valor militare, per la sua partecipazione alla campagna del Medio Don. Nello stesso anno si presentò alle elezioni politiche per la Camera nella lista del PLI, ottenendo 1395 preferenze e collocandosi al quinto posto in Sardegna per il suo partito ma non fu eletto.

Nel 1955 fu tra i soci fondatori del Rotary Club di Tempio Pausania. È stato definitivamente collocato a riposo per età, a settant’anni, il 30 marzo 1965. Con legge 334 del 25 Giugno 1969, in qualità di combattente della guerra 1914-18, gli fu concesso di richiedere la promozione, a titolo onorifico, al grado superiore di generale di brigata; dal suo stato di servizio, tuttavia, non risulta che ne abbia mai fatto domanda.

Rimasto vedovo, si sposò una seconda volta a Roma, nel 1975, con Elsa Marullo. Sopravvisse anche alla seconda moglie e a tre dei suoi quattro figli. Quasi centenario, guidava ancora personalmente l’automobile. Il suo centesimo compleanno è stato festeggiato a Roma, alla presenza di innumerevoli parenti e amici. Una vita che ha attraversato in prima persona tutte le vicende del novecento: un secolo che, per il colonnello gallurese non è stato affatto “breve”.

[1] Alfio Caruso, "Tutti i vivi all'assalto. L'epopea degli alpini dal Don a Nikolajevka", TEA, Milano, 2003, pagg. 238-239

[2] Alfio Caruso, "cit.", pag. 256

Dr. LORENZO GIUA (1901-1976)

Figlio del notaio Pietro Giua e di Erminia Delogu, fratello di Giovanni, nacque a Luras il 25 ottobre 1901. Si laureò in medicina a Cagliari il 16 luglio 1929. Due anni dopo, è a Padova come

tirocinante nella Clinica pediatrica del prof. Frugoni. Sempre nel 1931, a seguito di pubblico concorso, fu nominato medico condotto di Luras. Lo restò sino al pensionamento. Si sposò con Giacomina Depperu. Nel 1963 fu nominato Commendatore della Repubblica dal Presidente Segni. È morto a Roma nel 1976.



Lorenzo Giua (1901-1976)



Giulio Cesare Giua (n. 1910)

GIULIO CESARE GIUA

Fratello dei precedenti, nacque a Luras il 30 giugno 1910. Si laureò in giurisprudenza a Sassari il 26 giugno 1935. Poi fu assunto come funzionario alla Regione Sardegna.